

già padrona di quella parte dell'Italia che si stende dall'estremità dell'Etruria sino al mar Jonio, e dal mar Tirreno sino al golfo Adriatico, mercè la disfatta dei Sanniti, dei Brusii, dei Lucanii e dei Tarantini, non aveva per traggittare in Sicilia che a fare un passo solo. Gerone era già divenuto amico de' Romani, e non rimanevano che soli i Cartaginesi i quali potessero servir d'inciampo alle mire ambiziose di questa repubblica. Il senato invia contro i Cartaginesi una legione di Campani sotto il comando di Decio Jubellio in soccorso dei Reggiani. Decio con nera perfidia s'impadronisce di Reggio cui doveva soccorrere; ma C. Claudio, di lui successore, ripara a quest'infedeltà, prende Reggio ai Cartaginesi, e di là si reca a Messina, ch'essi uniti ai Siracusani teneano assediata. Cammin facendo, egli viene attaccato e sconfitto da Annone, il quale nondimeno vuol divenire a trattative col vinto. Claudio ricusa ogni componimento, e giunge al porto di Messina. I Mamertini gli rimettono la propria città nel mese di luglio.

Annone II, ritirato nella cittadella di Messina, consente ad una conferenza amichevole col tribuno ed i capi mamertini. Claudio senza buona fede fa arrestare e ritiene prigioniero per qualche tempo Annone. La guarnigione cartaginese consegna la cittadella ai Romani. Il generale cartaginese ritorna in Cartagine, e non ammessa la sua giustificazione è fatto spirar sulla croce.

Annone III, figlio di un certo Annibale, è spedito a Messina dai Cartaginesi, risoluti di tutto arrischiare per isloggiarne i Romani. Al suo giungere il nuovo generale assedia la piazza. Claudio marcia in sua difesa, e quantunque inferiore di numero sconfigge gli assediati e toglie loro ogni speranza di rientrar più mai in Messina. Questa conquista apre ai consoli seguenti quasi tutti i porti della Sicilia. I Romani stendono le loro armi e le loro conquiste sino alle porte di Siracusa. Gerone stesso abbandona i Cartaginesi (262), che non possono difendere Agrigento più che sette mesi. La presa di questa città costa ai Romani trentamila fanti, e cinquecentoquaranta ca-